

Un grande romanzo storico ambientato nella Sicilia dell'Inquisizione

FRA DIEGO LA MATINA

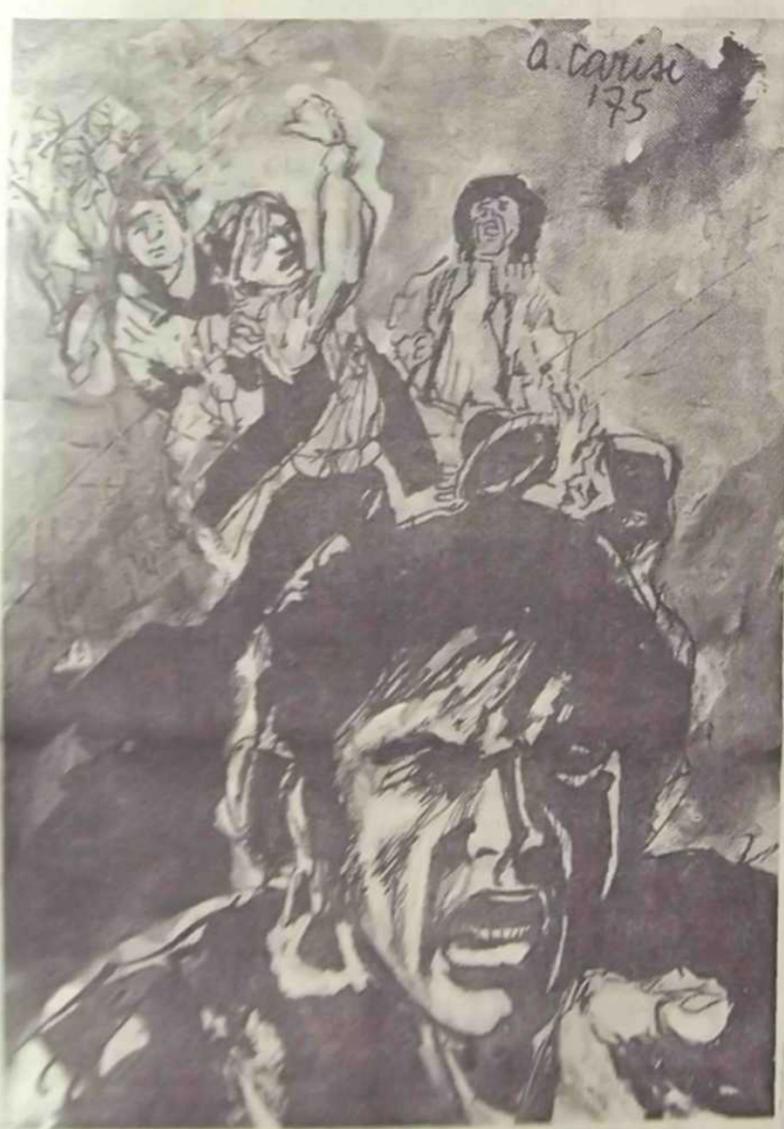
di Luigi Natoli
(William Galt)

(Illustrazioni di Andrea Caristi)



59

La folla giunse alla Vicaria



Per tutti scivolarono con furia, come un liquido che fermenta e si rovescia fuori dal vaso

dove; e per vie traverse giunsero alla parrocchia di Santa Margherita: ma vi trovarono una grande folla; e fra Diego vi riconobbe Nino la Pilosa, che lo aveva preceduto. Se non che al rumore, i conciatori erano usciti dalle case, dalle conerie e, vista venire quella moltitudine minacciosa, crederono che volesse invadere il loro quartiere: per cui armatisi di coltellacci, di raschiatoi, di randelli, accorsero a sbarrare la strada, mentre altri correvano a chiamare il Console e il tamburo suonava a raccolta. Mentre i primi accorsi contrastavano con la folla cenciosa, la maestranza si ordinava in armi, come in piena guerra. Tra l'incrociarsi di urli, il frastuono era tale che non si capiva nulla. Tutti gridavano; Nino e i suoi plebei volevano persuadere i conciapelli che non venivano per manomettere il quartiere, che volevano soltanto andare nella casa del parroco ma i conciapelli a loro volta opponevano che nel loro quartiere non permettevano rappresaglie e che spettava a loro fare giustizia; che quello era il loro parroco e nessuno di altro quartiere aveva da vederli.

Se avessero potuto ragionare Nino la Pilosa e il Console dei conciapelli, forse, si sarebbero potuti intendere; ma urlando tutti insieme, seguendo ciascuno la sua idea, senza ascoltare l'altro, non potevano capirsi: non s'udiva che il mugugno di una tempesta.

Fra Diego cercava invano di farsi strada, la sua tonaca avrebbe potuto ottenere un po' di calma e di udienza, ma un colpo di archibugio, spaventando i plebei e facendoli volgere indietro, trascinò il frate come la piena un arboscello divelto. E forse l'avrebbero atterrato e calpestato, se una mano pia non lo avesse preso per il braccio e tirato dentro una porta.

— Vossia si ripari qui.
Era un fabbricante di zoccoli, che per riverenza all'abito, credendo fra Diego capitato per caso, lo sottraeva al tumulto.

Fra Diego lo ringraziò, ma non si mostrò molto soddisfatto di quel soccorso che lo isolava e gli faceva sfuggire l'occasione di penetrare nella casa di don Angelo, per cercarvi Cristina. Dovette per qualche giorno rinunziarvi e tornarsene al convento.

Era già notte, s'udiva qua e là il mugugno lontano della sommossa. Al frate portinale, stupito di vederlo rientrare così tardi, inventò una storiella che, in quell'occasione, poteva avere l'apparenza della verità. E per vera l'ebbe anche il priore, cosicché Diego se la cavò con un ammonimento paterno.

— Lodo il vostro zelo di cristiano e di frate — disse — e la vostra opera di riconciliazione vi acquista merito, ma non bisogna fidarsi molto, figlio mio, perché il popolaccio, quando le passioni lo agitano, è una bestia che non ragiona; e voi avreste potuto lasciarvi la pelle!

IV

L'OMBRA DI UNA DONNA

Il mattino del 21 maggio sorgeva avvolto nel silenzio della paura: la sommossa del giorno innanzi aveva avuto tregua durante la notte, ma non era sedata, e vagavano per l'aria oscure minacce.

Già fin dalla notte si erano designati i capi: erano Nino la Pilosa, Biagio l'ortolano e un carbonaio Onofrio Ranieri; Mariano Rubiano era passato in seconda linea; e del resto egli, avendo raggiunto l'intento di liberare dalla prigione suo fratello Vincenzo, non aveva più interesse a capitanare la plebe, che non aveva potuto sfogarsi. Gli assalti alle case di Cottone e di Strozzi erano andati a vuoto, perché vi erano accorsi preti e frati e avevano posto il Sacramento sulla soglia della porta. Ma ora certamente si sarebbero rinnovati in mattinata.

I signori, fra i quali più attivi i principi di Geraci e di Trabia, che si erano adoperati per calmare il popolo, appena il sole fu alto, andarono a Palazzo reale, dove il Viceré pavido e incapace, si era circondato del presidio spagnolo e non sapeva risolversi a nulla.

Come fare? diceva lamentandosi; le milizie spagnole erano scarse; bisognava farne venire dai castelli più vicini, ma intanto come fronteggiare la plebe? Si doveva proteggere il pubblico Banco, le case dei Maestri Razionali, la Dogana. Il dabben uomo non trovava altro rimedio che accendere ceri a tutte le Madonne del Pilar, a quella di Monserrato, a quella di Guadalupa, una più miracolosa dell'altra; a promettere digiuni e pellegrinaggi.

Luigi Natoli

(59 - continua)

© S. P. Strozzi, Editore - Palermo
L'opera « Fra Diego La Matina » di Luigi Natoli (William Galt) con l'illustrazione di Leonardo Caristi è pubblicata in un volume dell'editore S. P. Strozzi di Palermo ed è in vendita nelle librerie.

Ma quelli che erano dietro premevano e spingevano le prime file; Rubiano e altri gridavano: — Alla Vicaria! L'arcivescovo per poco non fu travolto e dovette alle sue insegne, se la folla esaltata non si sfogò anche contro di lui. Fra Diego nel passarli accanto, gli tratteneva per il freno la mola, che impaurita stava per imbarcarsi; ma in quella breve sosta, si accorse che fra gli ecclesiastici che accompagnavano l'arcivescovo c'era don Angelo. I loro sguardi si incontrarono, ma non sembrò che don Angelo lo riconoscesse; tuttavia fra Diego, per prudenza, si allontanò, mescolandosi nella folla per sottrarsi alla vista.

La folla giunse alla Vicaria. La porta era chiusa; dinanzi a essa v'erano altri preti, che tentavano di scongiurare la folla; ma dalle finestre i carcerati, accesi dalla speranza di una imminente liberazione, gridavano, sporgendo le mani fra le inferriate e incoraggiavano e alzavano la plebe. Quei poveri preti furono spazzati via.

Mariano Rubiano che era diventato quasi il capo di quell'orda eccitata, ordinava di dar fuoco alla porta. Quell'incendio che non era riuscito ad appiccicare alla porta del palazzo di città, riusciva adesso alla Vicaria per un motivo sentimentale che si univa all'istinto di ribellione. Qui c'era da recuperare il padre, il fratello, l'amico, da sottrarlo a una condanna o a una pena; e ognuno s'adoperava a portare fascine, perché la porta bruciasse più presto. Fra l'incrociarsi delle grida dall'alto e dal basso, dalle finestre e dalla strada, la porta cedette e si rovesciò per terra fiammeggiando; e la folla irruppe, senza trovare resistenza, perché le poche guardie e i custodi erano andati a nascondersi. Cancelli, porte, barriere, furono divelti, abbattuti, spezzati: da tutti i corridoi i camerati accorrevano a incontrarsi coi liberatori; il vasto edificio rimbombava di grida, che pareva un inferno. Poi tutti uscirono con furia, come un liquido che fermenta e si rovescia fuori dal vaso. E fu un tendere le braccia, un baciarci, un portare in trionfo i liberati, un tumulto di gioia feroce, che spaventava più delle minacce di prima.

Un gruppo di plebei riconobbe Nino, che saltò la sciarpa con cui si copreva i fianchi la sventolava in aria, come un vessillo. E allora lo sollevò in alto sulle braccia acclamando:

— Viva Nino!
Era un grido di affetto di pochi mesi, che volevano così esprimere la loro gioia, di averlo con loro; ma di anni lo intesero come l'acclamazione a un capo; e lo ripeterono e lo gridarono, tutti si strinsero, e accorrevano al gruppo dei plebei, e

senza volerlo Nino la Pilosa si trovò capo e condottiero di quel torbido esercito di affamati.

Fra Diego, che, con la moglie di Nino, s'era fatto largo per abbracciare il « vastaso », fu respinto indietro da una nuova ondata di popolo, innanzi alla quale riconobbe quel tale Biagio, l'ortolano, a cui una volta era stato raccomandato da Nino.

Si ristinse al muro per non essere rovesciato, e lasciò passare quella furia di gente, che urlava: « Morte ai ladri! morte agli affamatori del popolo! ».

I nomi di « Cottone » e di « Strozzi » s'udivano più chiaramente tra quell'urlo tempestoso. Don Scipione Cottone, don Orazio Strozzi e don Ascanio Ansalone erano maestri razionali del Patrimonio, ricchi signori accusati di pratiche per far mancare il frumento alla città, d'accordo con gli incettatori: solite accuse, che assai spesso il popolo, semplicista nello spiegarsi i fenomeni economici, lancia contro coloro che sono preposti al governo, e che più spesso ancora sono inetti o imprevidenti. Si capiva che la folla avida di bottino e di vendetta, indicava le case di quei signori, come quelle contro le quali doveva prima di ogni altro sfogarsi. Ma a fra Diego correva ben altra voglia. Levando le mani in alto gridò:

— Popolo!
Alcuni si voltarono, videro la tonaca, si fermarono; altri si aggiunsero curiosi; si formò un grosso agglomeramento; fra Diego riprese:

— Popolo! Non sono soltanto i ministri del re i tuoi nemici, ve ne sono anche fra quelli che si dicono ministri di Dio e sono invece i ministri del diavolo. Essi rubano eredità, rubano fanciulli, rubano le elemosine, fanno condannare dal Sant'Offizio uomini e donne innocenti!... Popolo, tu devi essere il braccio della giustizia divina!... Tu devi punire anche costoro, ladri del pane spirituale, sacerdoti di Belzebù, empì che offendono ogni giorno, ogni ora Gesù sacramentato!... Venite con me!... Vi condurrò io contro questi scellerati!...

Quelle parole disadorne, ma pronunciate con calore, stupirono tanto più perché in bocca di un religioso; ma l'allettativa delle rapine che si potevano compiere nelle case dei ministri del Patrimonio fece assottigliare gli ascoltatori, che al pane spirituale preferivano quello reale e tangibile di farina. Fra Diego si trovò intorno dodici o quindici plebei che domandarono:

— E' ricco?
— E' ricco del denaro degli altri!... Non importava; era lo stesso che dire « del denaro di nessuno » e del resto non poteva appartenere alla povera gente, ma ad altri ricchi. Seguirono fra Diego, senza domandare